

GIORGIO FONTANA

La distanza fra letteratura e dolore

1. Nell'ultimo brano di *Autunno tedesco*, dal titolo *Letteratura e sofferenza*, Stig Dagerman si pone una domanda cruciale: "E' più vicina alla poesia la sofferenza che si deve al riflesso del fuoco o quella che nasce dalla fiamma stessa?" La sua risposta: "Esempi vicini nello spazio e nel tempo mostrano un legame praticamente diretto tra la poesia e la sofferenza lontana, conclusa. Si può forse addirittura dire che il provare compassione sia già una forma di poesia che ha un urgente bisogno di esprimersi in parole. La sofferenza diretta e viva si distingue da quella indiretta anche perché non desidera parole, almeno non nel momento in cui viene provata. Rispetto a quella conclusa, la sofferenza ancora aperta è timida, riservata e silenziosa."

Una posizione classica. La ferita fresca non serve a nulla. La letteratura è distacco e rielaborazione: il famoso secondo sguardo attraverso cui si coglie il senso autentico del dolore. Ma è davvero così? Qualcuno potrebbe domandarsi in cosa consiste questo "senso" — se ci guida verso una verità superiore. E potrebbe anche dire che questa verità non esiste. Il dolore *vero* fa schifo. Semplicemente ci ripugna, e non c'è niente di bello in esso. Se dovessimo comunicare continuamente qualcosa di simile, ne usciremmo distrutti: se ogni riga contenesse l'esatta quantità di sofferenza provata in origine, il mondo bandirebbe la letteratura con ogni ragione.

Dunque, l'unico modo per trattare il dolore sembra essere l'estetizzazione: a patto che non la si intenda come ermeneutica. E a patto di fare avanzare coi piedi di piombo.

2. Nei nostri numerosi discorsi, io e Marco Missiroli abbiamo identificato un nemico comune e sovrano: il patetismo. Cioè, la retorizzazione del dolore. Cioè, la pretesa necessità di estetizzare la sofferenza nel modo più languido possibile. Céline, *Da un castello all'altro*: "quello che danneggia l'agonia degli uomini è il tralalà... l'uomo, malgrado tutto, è sempre su un palcoscenico... il più semplice." Ecco il punto. Il *tralalà* si nasconde ovunque: nelle lacrime in diretta, nella commercializzazione delle notizie, nelle similitudini coi cuoricini. Nessuno di noi ne è indenne. Ogni volta che decidiamo di scrivere del dolore, questo rischio si apre come un abisso sotto i nostri piedi. Il materiale dolente ci brucia fra le mani, ed è facile cadere nella vergogna.

Una buona domanda è: perché si è reso necessario tutto questo? Un'altra buona domanda, ancora più essenziale: come si può evitare il tralalà?

3. Facciamo un passo indietro. Si parla sempre della dignità del dolore. Diciamo che quel tale articolo "toglie dignità al dolore della persona". Ma usciamo dalla gabbia delle parole. Perché il dolore è degno? Forse perché è qualcosa di talmente vicino al cuore della nostra esperienza da risultare particolarmente *indifeso* di fronte alle parole. Dignità significa rispetto, e rispetto, il più delle volte, si traduce in silenzio. Dagerman dice che "La sofferenza, una volta sofferta, non deve più esistere." Ma c'è qualcosa che ci spinge costantemente a ricordarla e dipingerla, e l'unico modo per farlo è tramite i simboli. La distanza fra letteratura e dolore è la distanza che separa ogni forma di simbolizzazione umana rispetto alla *vita*. Il destino dell'uomo è il destino del concetto — del simbolo. Questo velo viene imposto per primo da Kant, ricordato dal cherubino di Kleist, teorizzato da Cassirer e da molti altri. Una teoria della conoscenza come mero rispecchiamento è

fallace, e questo vale anche per la letteratura. Dunque l'unico modo per rappresentare degnamente il dolore è accettare la distanza che ci separa da esso. Resta da capire quanto tale distanza sia ampia, e *quanto ci sia concesso ampliarla o ridurla*.

4. Io la vedo così. Gli unici modi onesti per trattare la sofferenza sono mettere in atto un'estetizzazione il più perfetta possibile (ma che non tradisca la materia pulsante da cui trova origine, e cioè che non sia fine a se stessa), oppure cercare di ridurre questa distanza al minimo. Esempi del primo caso sono *La più lucente corona di angeli in cielo* di Rick Moody, o la parte finale di *Molto forte, incredibilmente vicino* di Safran Foer: entrambe le opere sono strazianti, ma sono anche un capolavoro di estetizzazione. *La strada* di McCarthy paga allo stesso modo il dazio a questa distanza.

I casi opposti, di mera e cruda rappresentazione della sofferenza, sono pochissimi. Quanto a me, riesco a citare solo la morte del cane di Robert Neville in *Io sono leggenda*. Il cane muore, stop. Ancora meglio: il suicidio del bimbo ne *La prova* della Kristof. Lì il dolore si vede e basta. (Potrei includere anche *Uccidere un bambino* di Dagerman, e la rappresentazione iperrealistica della paranoia in Burroughs).

Quindi ecco i corni del problema. O un'arte impeccabile, o un'arte totalmente sincera. Non se ne esce. Ogni via di mezzo impedisce un'autentica rappresentazione del dolore. Su questo rasoio si misura tutto. Il nostro giudizio e la nostra onestà intellettuale.

5. Dunque come si evita il tralalà? Come preservare la dignità del dolore? Con la presa di coscienza. Qualsiasi letteratura che voglia avvicinarsi al sacro mistero della sofferenza deve accettare la dicotomia fra estetizzazione perfetta e tentato avvicinamento. Penetrarla, assorbirla, tenerla sul petto come un talismano. E ricordare che di fronte al dolore sarà sempre un passo indietro: le sue parole non avranno mai speranza di coincidere con esso.